

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Emergenza scuola

ANDREA MARGHERI

Nello stesso giorno della grande manifestazione sindacale unitaria per il Sud un ennesima esplosione della rivolta degli insegnanti ha attraversato le vie di Roma. In essa si esprimeva ancora una volta la condizione drammatica della scuola provocata dall'inerzia dall'impvidenza dalle scelte irresponsabili del governo.

Non mancavano i segni delle polemiche che dividono il movimento degli insegnanti e della decisione dei Cobas e della Cilda di marciare da soli presentandosi come «alternativa» ai sindacati confederali della scuola.

Ma al di là dei consensi che di volta in volta ogni componente ottiene le divisioni ed i rischi di isolamento dalle altre forze sociali rappresentano una trappola per gli insegnanti: una trappola che le controparti intendono usare spregiudicatamente. Una sconfitta del lavoro della scuola sarebbe un colpo per tutta la società italiana che deve costruire anche attraverso il nuovo contratto un sistema pubblico di formazione più moderno più produttivo più democratico.

Quando la Cgil Scuola (che nelle elezioni di poche settimane fa ha ottenuto il consenso di un quinto degli insegnanti) ha chiesto a tutte le componenti del movimento di rendere possibile pur nella diversità delle motivazioni l'unità nell'azione superando i veti la «guerra» delle sigle, le forme di lotta esasperate che isolano la categoria ha fatto una scelta giusta. Ora le intenzioni e le proposte devono produrre fatti iniziative di lotta. Via via che la situazione della scuola si fa più drammatica e sempre più urgente un'iniziativa democratica capace di unire la grande maggioranza degli insegnanti e di ottenere l'attiva solidarietà degli studenti e dei genitori dell'intero movimento sindacale.

Il «buon diritto» degli insegnanti viene respinto dal governo in nome della politica scolastica tradizionale che si è già dimostrata iniqua e sbagliata. Essa colloca la scuola troppo in basso nella graduatoria delle priorità su cui è costruito il bilancio dello Stato. Si richiamano gli insegnanti al rispetto delle compatibilità ma a quale modello di spesa pubblica e di intervento dello Stato ci si riferisce? Se il bilancio è costruito sulla base dello scambio imposto per quarant'anni dai ministri democristiani tra un lavoro considerato a priori parziale e dequalificato e retribuzioni così basse da diventare ben presto le ultime della giungla del mercato pubblico allora le compatibilità vanno finalmente cambiate.

Per contribuire ora al risanamento e insieme alla riqualificazione della spesa pubblica occorre operare con la consapevolezza che la scuola è un nodo irrisolto del nostro sviluppo sociale e civile. del nostro modo di essere moderni alla vigilia dell'impatto con l'Europa. Essa non riesce a garantire il diritto di tutti i giovani al sapere contemporaneamente viene meno al suo compito di assicurare a tutti un alto livello di qualificazione culturale e rischia di diventare subalterna al mercato privato delle opportunità formative. Ma tutti i paesi industrializzati sanno bene che ogni giovane ha bisogno di un più elevato livello di preparazione culturale per vincere la sua battaglia contro la disoccupazione o contro la condanna ad un lavoro «povero» dequalificato e precario con danno che rappresenta uno spreco di risorse per l'intera collettività e una strozzatura dello sviluppo, come afferma la stessa Confindustria.

Sono in gioco dunque diritti e bisogni fondamentali. Per questo la riforma della scuola è insieme un pezzo della riforma dello Stato e un investimento per una nuova qualità sociale dello sviluppo. Un investimento che deve necessariamente coinvolgere anche gli insegnanti e le loro retribuzioni. La loro formazione iniziale e permanente gli orari e i tempi del loro lavoro.

I ministri di De Mita non possono dunque pretendere di discutere problemi così gravi offrendo solo una manciata di spiccioli continuando a mortificare gli insegnanti con i salari più bassi d'Europa mantenendo la piaga del precariato.

I comunisti hanno chiesto (con Pecchioli e Zangheri) che sia il Parlamento ad indicare con un intervento immediato la nuova prospettiva strategica in cui si devono affrontare i problemi degli insegnanti e della scuola. Ma questa iniziativa ha bisogno di una grande battaglia unitaria degli insegnanti e di tutte le forze sociali progressiste. Non è in gioco solo il contratto ma la qualità della scuola e il suo necessario contributo al futuro del paese.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte direttore
Fabio Mussi condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti vicedirettoni

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti presidente
Esecutivo Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato Diego Bassini
Alessandro Carr
Gerardo Chiaromonte Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/404901 telex 613461 20162 Milano viale Fulvio Testi 75 telefono 02/44401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SPI via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano viale dei Petasgi 5 Roma

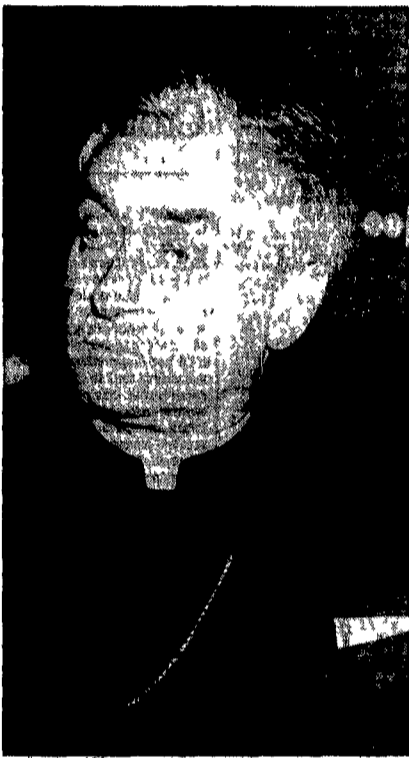
Intervista a Luigi Bettazzi
Rivoluzione tecnologica, valori sociali
solidarietà, rinnovamento ecclesiale

«Lavoro per una Chiesa sorella degli uomini»

«Un vescovo e la sua Chiesa» è il titolo del volume edito dalla Sei-Vari che viene distribuito in questi giorni nelle librerie. Il vescovo, assai noto, è monsignor Luigi Bettazzi. La «sua Chiesa» (territorialmente, la Diocesi di Ivrea) e la Chiesa dei poveri e degli oppressi, profondamente immersa nella società,

«aperta ai problemi del mondo», «schierata» per la pace e il disarmo. La presentazione del libro che raccoglie lettere pastorali, omelie, articoli scritti per il settimanale diocesano, e occasione per incontrare questo presule «nato nel Concilio», «la cui personalità domina da anni la scena cattolica».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI



Mons. Bettazzi, vescovo di Ivrea

TORINO Un Pastore che, come sottolinea il suo profilo biografico «offre confronti e suscita consensi critiche e ammirazione». Di origine veneta («ma cresciuto - tiene a precisare - nella Bologna del cardinale Lercaro») sessantenne laureato in teologia e filosofia già presidente internazionale di Pax Christi monsignor Luigi Bettazzi è a capo della diocesi eporedese dal 1966. Del suo impegno in campo sociale ha dato testi monziane personali non dimenticate. Nel 1971 venne denunciato e assolto in istruttoria perché il fatto non costituiva reato per aver partecipato a una marcia di protesta sull'autostrada con gli operai licenziati dai Cotonifici Valle Susa. «In piazza» ci tornerà poi per solidarietà coi lavoratori della Montebellina denunciando «una certa economia» che è gestita «senza tener conto delle situazioni umane». Uomo del dialogo prende l'iniziativa di scrivere una lettera che è rimasta famosa a Enrico Berlinguer quando il segretario del Pci morde lui scrive: «È singolare vedere come ora il mondo italiano riconosca quanto la sua persona sia stata determinante per il cammino del comunismo verso la democrazia per la garanzia delle istituzioni in momenti terribili per il mantenimento di valori ideali nel mondo del lavoro e tra i giovani. In tempi in cui tutto sembrava crollare di fronte alla violenza del terroismo del le oscure trame eversive degli inflessibili sistemi economici». Nel triennio 1984-86 richiamandosi alle linee del Concilio Vaticano II il vescovo di Ivrea è ispiratore e guida del Sinodo diocesano, un'esperienza «pilota» in Italia.

Monsignor Bettazzi, le sembra che la cosiddetta rivoluzione tecnologica metta in discussione il ruolo della Chiesa sul terreno dei problemi sociali?

«No questa centralità del uomo non c'è se non molto raramente. Eppure ci dovrebbe essere se si vuole che lo sviluppo sociale non sia solo di una parte dei popoli e dell'umanità o di una parte soltanto di ogni singolo paese. Si dice che il mondo dell'economia ha leggi ferree. E tuttavia mi pare che con qualche rinuncia a concepire il profitto come una sorta di idolo inaffabile, si potrebbe rispettare il diritto di tutti gli uomini al lavoro e a un'esistenza dignitosa».

Si può parlare di una maggiore attenzione della Chiesa sul terreno dei problemi sociali?

«L'ultima enciclica del Papa le prese di posizione del cardinale Martini lo sforzo com-

plessivo della Chiesa impegnano i cristiani a un rinnovamento radicale. Il lavoro la produzione devono essere al servizio degli uomini. E occorre partire non certo dai privilegi ma dagli umili. In altre parole occorre guardare le cose con gli occhi della gente. La produzione e il commercio delle armi possono essere per certe imprese e per certi Stati un modo con cui si risanano o rimpolpano i bilanci ma se guardiamo con gli occhi della gente si vedrà che sono nient'altro che un modo per sfruttare le nazioni più povere ed emarginate. Oltre che pur troppo uno strumento e un veicolo di morte».

A suo parere, le speranze suscitate dal Concilio al suo realizzarsi?

«Se guardiamo ad alcuni segni potremmo dire che non tutto è andato avanti con la sollecitudine che avremmo desiderato. Ma noi che abbiamo sperimentato la Chiesa come era possiamo pur dire che molte cose sono cambiate. La Chiesa si identificava un tempo con la gerarchia col Papa

ora sentiamo che la Chiesa è tutto il popolo di Dio che la Chiesa cresce quando tutti i fedeli crescono. L'enciclica cui accennavo prima afferma in sostanza che la Chiesa deve partire dalle cose del mondo per essere fermento di rinnovamento della società. E questa Chiesa come sorella degli uomini che si mette al servizio dell'umanità è un dato positivo».

Non pochi anche tra i credenti ritengono che la Chiesa a causa di certe posizioni possa perdere se guito tra le donne. Quale è la sua opinione monsignor Bettazzi?

«Sì il cammino in questo campo dopo il Concilio può apparire un po' lento. C'è indubbiamente la strada da fare per un riconoscimento della donna nella Chiesa anche sul piano gerarchico. Nella Chiesa privata per esempio, e c'è tanto le diocesi che hanno compiti di organizzazione e di assistenza. Al interno della Chiesa comune che la donna ha oggi un ruolo di solita citazione notevole. La

raffazione del clero porta del resto a una sempre maggiore presenza della comunità ecclesiale e quindi delle donne nella vita della Chiesa. È un dato di fatto che abbiamo potuto constatare anche nel Sinodo diocesano».

Di recente, don Luigi Clotti, impegnato nella lotta alle tossi dipendenze e fondatore del «Gruppo Abele», è stato oggetto di dure contestazioni per la carica di coordinatore che ricopre nella Lila, la Lega per la lotta all'Aids, che propone l'aborto terapeutico anche oltre il novantesimo giorno per le donne sieropositive. Nel confronto del sacerdote torinese, la Congregazione del cardinale Ratzinger aveva avvertito un'iniziativa inopportuna, che sembra sia poi rientrata. Che riflessione può fare, monsignor Bettazzi, su quella polemica?

«Don Clotti agisce con grande impegno sul terreno della solidarietà verso gli emarginati. L'associazione nella quale aveva assunto ruoli di responsabilità ha preso posizioni che la Chiesa ritiene non accettabili moralmente e don Clotti ha lasciato l'incarico. Conto però a lavorare all'interno di quell'associazione perché valga che essere presente può aiutare lo sviluppo della solidarietà e insieme, aiutare a vedere se certe posizioni oggettive della Chiesa non accettabili possono evolversi. Don Clotti è un uomo di fede, va accettato e rispettato».

Si parla molto di crisi delle ideologie, e c'è chi se ne rammarica, chi teme come conseguenza la caduta dei valori, e chi, al contrario, ne trae motivo di nuove speranze. Cosa pensa in proposito il vescovo di Ivrea?

«Se sono valori positivi le ideologie favoriscono il cammino dell'umanità. Ma se si assolutizzano se si trasformano in dogma indiscutibile ed esclusivo allora diventano un impedimento. Conosciamo le ideologie che hanno creato i blocchi contrapposti. L'Est e l'Ovest. Ora però vediamo che il incontro e lo scambio portano questi stessi blocchi a cercare di abbandonare gli elementi limitanti. Già Paolo VI aveva indicato nel superamento delle ideologie una possibilità per il progresso dell'umanità. Anche la «perestrojka» da una parte e certe sollecitazioni politiche negli Stati Uniti dall'altra richiamano la necessità del superamento dei limiti. Importante è che sia l'uomo concreto a venire punto di riferimento e che l'incontro avvenga sul terreno della solidarietà».

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Ma ci sono anche i ragazzi di Pisa

to ciò che fermento negli anni Sessanta e con la ripresa delle lotte operaie. Si determinò così un clima politico e uno slancio che favorì anche una integrazione. Certo non mancarono anche allora i gurgigli razzisti ma vennero combattuti e compressi mentre superati. Ho l'impressione che con gli anni l'atmosfera sia cambiata o comunque sta cambiando. L'offensiva conservatrice ha infranto anche questo fronte e non bastano ierto le barriere ideali del cattolicesimo e della tradizione di sinistra a contrastarla. Gli sconvolgimenti e gli assestamenti che abbiamo visti negli ultimi anni scorsi hanno

inciso nella formazione culturale e nella «crescita civile del nostro paese. I meridionali nelle fasce più becere dell'Italia benestante sono diventati «indesiderabili» e nascono le leghe venete lombarde piemontesi che trovano spazio in una crisi d'identità. Quali sono le reazioni reali della gente? Ieri tutti i giornali hanno pubblicato una inchiesta condotta dalla comunità di Sant'Egidio su 5.573 ragazzi delle scuole medie di Roma per conoscere opinioni e sentimenti a proposito della presenza di questi stranieri. E vero che il 76% ha riconosciuto i motivi che spingono all'emigrazione ma il 75% vuole bloccare per motivi diversi l'immigrazione ed emer-

Intervento

Più o meno razziste quelle risposte sono segnali allarmanti

MARIO SPINELLA

Le due indagini demoscopiche condotte tra gli studenti di Roma e di Genova sui temi della immigrazione di lavoratori extra europei nel nostro paese hanno rivelato una situazione certo allarmante di discriminazione e di tendenziale razzismo. Che tali dati siano apparsi all'indomani del voto francese che ha messo in luce tutta la consistenza di analoghi atteggiamenti in Francia atteggiamenti che hanno premiato al di là di ogni previsione il movimento nazionalista e sciovinista di Le Pen induce un tenorismo alla riflessione.

Dunque gli studenti di sedici tra i licei classici e scientifici e due istituti tecnici superiori non romani in larghissima maggioranza - 3 su 4 - si sono apertamente dichiarati in un sondaggio compiuto nell'anno scolastico 1986/87 contro l'immigrazione straniera giungendo al punto di auspicare la «chiusura delle frontiere» nei confronti di questo flusso immigratorio. Più attenuate le posizioni degli studenti delle due ultime classi degli istituti superiori genovesi ma tuttavia anch'esse in ampia misura (il 60% delle risposte) convergenti nella ostilità a questi lavoratori stranieri.

Nel commentare questi atteggiamenti gli organizzatori dell'indagine romana la Comunità di Sant'Egidio che si occupa prevalentemente di assistenza ai bisognosi osservano che in essa si riscontra una «insicurezza personale e collettiva verso il proprio futuro» una interpretazione che sembra confermata dal tenore della risposta al quesito non che insiste sul fatto che gli immigrati «rubano il lavoro». E una tesi che viene sostenuta dal 25% degli interrogati romani (e dal 36% di quelli genovesi). Ma forse trattandosi di studenti di scuole secondarie che mal si adatterebbero a svolgere i lavori compiuti dagli immigrati e che in ogni caso non dovrebbero avere questo tipo di lavoro nelle loro prospettive di vita l'impressione è che in realtà si tratta di una risposta stereotipa, colta come si dice «nell'aria».

A conferma di ciò vi è la quasi analoga percentuale a Roma (il 24%) che motiva la propria ostilità affermando che si tratta di «terroristi» una nozione che se ha una certa sua giustificazione negli attentati compiuti in questa città in conseguenza del conflitto israeliano palestinese e indubbiamente anch'essa irrazionale dettata da un evidente proiezione di ciò che non può ovviamente che riguardare qualche caso particolare e specifico.

Un indizio analogo del carattere di riflesso immaginario sottostante alle risposte può essere dato dalla denominazione di «marocchini» usata nei loro confronti. Qui forse è in

gioco la «memoria storica» anche se i giovani interpellati possono probabilmente non saperlo si tratta di un altro stereotipo che risale alla seconda guerra mondiale e alle violenze vere o presunte che il contingente di truppe nordafricane degli eserciti alleati ebbe a compiere in quelle circostanze. E del resto come si sa, ancora oggi, almeno in alcune regioni dell'Italia settentrionale «ma roccchini» è l'epiteto con cui si segnano di scremmandoli gli italiani del Sud.

Evidente che si tratta d'una questione che non riguarda soltanto i giovani studenti, romani o genovesi. E infatti sin troppo noto anche per la pratica esperienza del fascismo italiano e soprattutto tedesco in quale misura le tendenze politiche di destra estrema abbiano fatto ricorso nel cercare una base di massa proprio al peso dell'irrazionale che è certo in ognuno di noi ma che la «cultura» nel suo senso alto è chiamata a combattere.

Qui sorge allora un interrogativo ulteriore. Poiché si tratta di studenti e poiché nel insieme non sembra possa dirsi che stampa e media italiani abbiano dato segno in questi anni di atteggiamenti particolarmente sciovinisti e razzisti vi è da chiedersi forse un provocatoriamente che cosa questi ragazzi e questi giovani abbiano assimilato proprio dall'insegnamento scolastico. Forse sarebbe utile e interessante una controprova: un sondaggio analogo fra gli insegnanti. Ma anche ammesso che la maggiore maturità fornita da risposte di segno diverso o quanto meno più caute rimarrebbe da chiedersi quanto la scuola italiana realmente la per contri «rubano il lavoro» e combattere tali latenti o esplicite spinte allo sciovinismo e al razzismo.

Comunque sia una cosa è certa. Non serve limitarsi alle preoccupazioni o allo scandalo. Ciò che appare necessario se si vuole prevenire il possibile emergere attraverso il Movimento sociale italiano o per altre vie di una cultura obiettivamente «fascista» è una presa di coscienza che il pericolo esiste ed è un pericolo del quale non può non farsi carico in piena responsabilità il nostro Stato democratico fondato come si sa sul riconoscimento del pluralismo - e non solo di quello strettamente politico.

E con lo Stato sono chiamate in causa le grandi strutture di opinione non solo i media dalla stampa alla tv ma anche grandi organismi come la Chiesa i partiti i sindacati. E infine un compito collettivo di «educazione permanente» cui ogni singolo cittadino non è privi fra tutti gli intellettuali non può sottrarsi. Occorrerà dire che oggi di nuovo la lotta è ogni forma di razzismo e di discriminazione si configura come un urgente dovere civico.

Grande Totò, piccola tv

ANTONIO ZOLLO

SAlcuni mesi fa quando fu chiaro che La Giostra domenicale di Enrica Bonaccorti non era in grado di competere con la *Domenica in* di Lino Banfi i responsabili di Canale 5 non persero tempo e agrirono con quella fulmineità che è una delle carte vincenti di Berlusconi per garantire alla trasmissione di assistersi su una quota dignitosa di *audience* e per rassicurare gli inserzionisti pubblicitari gli spazi della Bonaccorti furono drasticamente tagliati e alle 17 fu collocato un ciclo di film di Totò.

Nel febbraio scorso la cnsi produttiva del cinema italiano - ormai teledipendente dal versante dei finanziamenti - ha fatto sì che il nostro paese rischiasse il *black-out* al festival di Berlino. Del resto così accadde in pratica a Cannes né si è certi di poter presentare qualche film competitivo alla prossima rassegna di Venezia. A Berlino il cinema italiano ha salvato - come dire? - il proprio onore in *extremis* con una retrospettiva di Totò presentata dall'Ente Cinema. La gente ha fatto a botte con la polizia per andare a vedere il genio napoletano della risata.

Qualche settimana fa Raidue si è trovata nella necessità di sospendere anzitempo il programma *Cinema che balla* per progressiva e inarrestabile fuga di spettatori. Raidue ha riempito il buco e tirato sul *indice* di ascolto trasmettendo alcuni film di Totò al posto delle ultime puntate del varietà. La stessa Raidue per togliere *l'audience* di mezza sera dopo i travolgenti successi della arborea *Indietro tutta* ha cominciato a ripercorre le 35 puntate di *Pianeta Totò* un programma con il meglio del «principi di nazionalità» ideato prodotto e messo in onda otto anni fa. In un paio degli ultimi fine settimana Totò è entrato in casa nostra alle 17 di domenica per uscire dopo le 23 del lunedì. Senza dire delle tv locali per molte delle quali i vecchi film di Totò rappresentano una risorsa inecchibile e irrinunciabile.

In verità Totò più lo si vede e più lo si ama. Così - è da credere - sarà ancora per i figli dei nostri figli. Grande dunque grandissimo Totò. Per una tv piccola piccola che senza di lui non saprebbe come porre riparo a una cronica anemia creativa.



do di fronte a cui oggi ci troviamo. L'Italia del secondo miracolo deve fare i conti anche con l'immigrazione di gente che ha la pelle scura o nera. Un processo questo inevitabile e inarrestabile. Quali sono le reazioni reali della gente? Ieri tutti i giornali hanno pubblicato una inchiesta condotta dalla comunità di Sant'Egidio su 5.573 ragazzi delle scuole medie di Roma per conoscere opinioni e sentimenti a proposito della presenza di questi stranieri. E vero che il 76% ha riconosciuto i motivi che spingono all'emigrazione ma il 75% vuole bloccare per motivi diversi l'immigrazione ed emer-

seguito lettera. «Siamo alcuni ragazzi della classe II F della scuola media statale Fibonacchi e vorremmo descrivere ciò che abbiamo visto il giorno 4 in piazza dei Miracoli intorno all'ore 16. Due poliziotti richiedevano i documenti ad un senegalese il quale evidentemente non ha il permesso di svolgere la sua professione in quel determinato luogo un poliziotto lo accompagna verso la strada mentre il senegalese non oppone alcuna resistenza il secondo poliziotto lo tira per la giacca e in seguito gli dà un calcio nel sedere il senegalese si irrita e per legittima difesa gli rende il calcio ma nella gamba. Poi raccoglie la borsa cadutagli e senza opporre alcuna resistenza si avvia accompagnato dal primo poliziotto alla loro macchina». La lettera è firmata da dodici ragazzi e sedici ragazze. Il comportamento dei poliziotti e quello di questi ragazzi è un segno dei tempi. E noi siamo grati a questi alunni della II F della scuola statale Fibonacchi